

RODOLFO SANTORO

\*

## Il castello di Caccamo e il suo territorio

---

Estratto da **L'UNIVERSO**

Rivista bimestrale dell'Istituto Geografico Militare  
Anno LIV - N. 6 Novembre-Dicembre 1974

---

## Il castello di Caccamo e il suo territorio

RODOLFO SANTORO

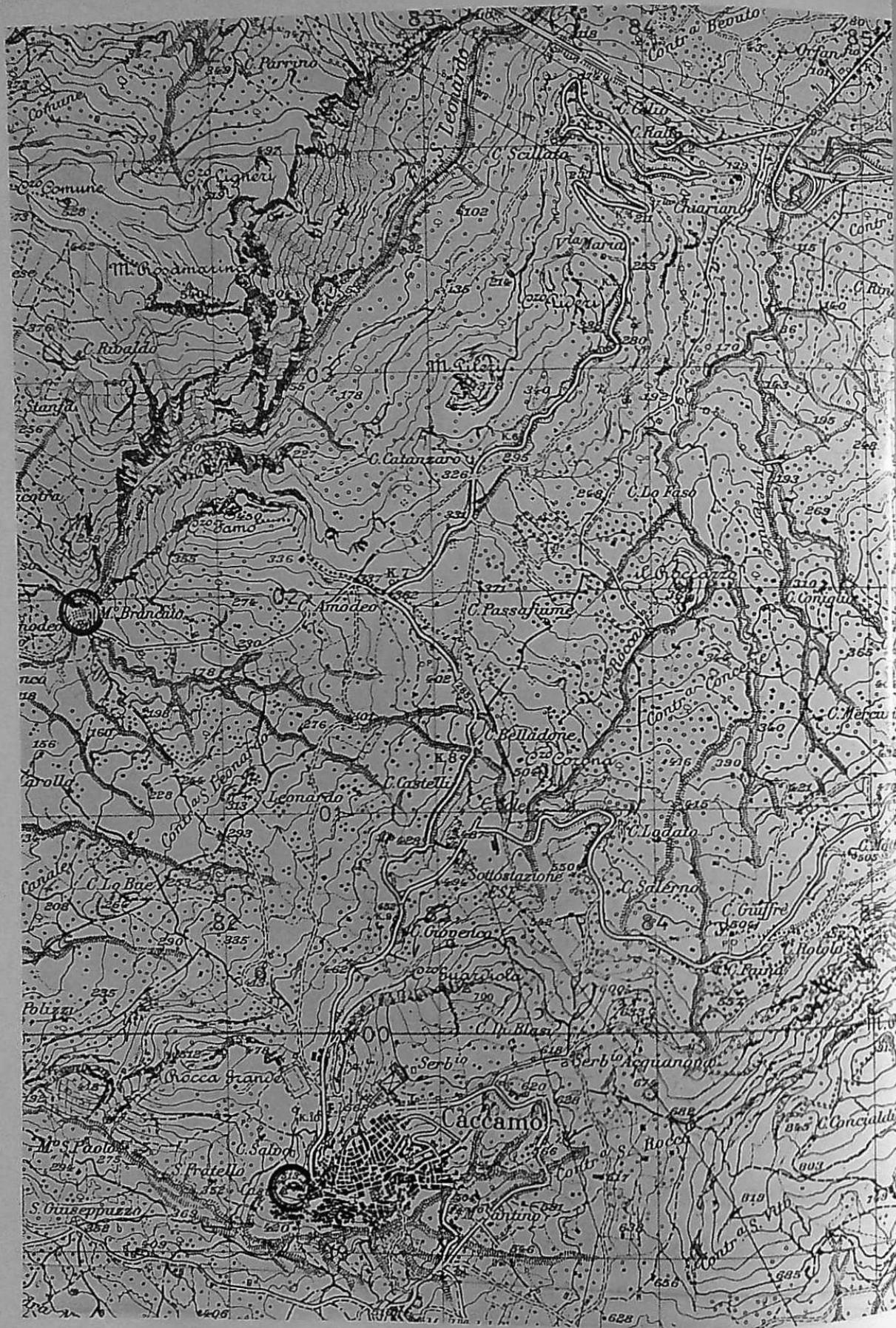
Pre-

Il luogo entro il quale sorgono il castello ed il centro abitato di Caccamo è fra i più suggestivi che si possano immaginare. Monti e valloni si alternano frequentemente e non è raro vedere immensi roccioni emergere dalle aspre forre di profondi squarci del terreno. Un monte domina tutti gli altri intorno, è il S. Calogero alto 1326 m, che ad est digrada rapidamente verso la Valle del Fiume Torto, mentre ad ovest genera una serie di balze alternate a creste rocciose ed a strette e lunghe valli nel fondo delle quali corrono i torrenti.

Caccamo si trova appunto sulle pendici vaste e mosse di questo monte ed il suo castello è posato su di un enorme roccione che si sporge a balcone sulla valle sottostante. L'antica strada passava sotto questo roccione e scendeva nella valle risalendola dal lato opposto. Questa magnifica posizione è a 521 m sul livello del mare. Da Termini Imerese la si raggiunge percorrendo per 10 km la statale N° 285 che s'inerpica con un percorso piuttosto tortuoso. Caccamo comunque risulta ora comodamente collegata a Palermo in quanto la 285 s'innesta nello stesso svincolo di Termini all'autostrada N° 19 *Palermo-Catania*. Il tratto autostradale è circa 30 km, dallo svincolo di Termini alla testata terminale dell'autostrada in località Vilibate, alla periferia di Palermo.

Non è difficile immaginare il perché di un primo insediamento umano in questo sito. A tratti aspro per i profondi calanchi a tratti verde sulle dolci balze dei monti, si presta a meraviglia per gli spiriti contemplativi. Ed infatti alcune affermazioni contenute nell'antico Menologio greco e riportate da due studiosi palermitani, Ottavio Gaetani e Domenico Gaspare Lancia di Brolo, confermano che in periodo bizantino esistevano presso l'attuale località di Caccamo tre cenobi di monaci basiliani. Nel IX secolo l'abate Teotista dimorò in uno di questi cenobi (S. Nicola dei Nemori) e la sua vita ascetica fu così esemplare che alla sua morte le popolazioni dei luoghi circostanti lo proclamarono Santo e cambiarono in suo onore il nome del Monte Euraco in S. Calogero, che dal greco significa "vecchio saggio".

Ma oltre a sante meditazioni il luogo si prestava e si presta a meraviglia per dominare una larga parte di territorio circostante. Dal roccione dove oggi sorge il castello lo sguardo arriva a nord-est fino all'antica Solunto ed al promontorio di Capo Zafferano che emerge come un cono dal mare; ad ovest il Monte Cane e la catena di Calamigna orlano la veduta più lontana della Rocca Busambra, il gruppo montuoso che domina Corleone, ed il bosco della Ficuzza. A sud emerge isolato il Monte di Vicari che sbarra la Valle del S. Leonardo e l'arco panoramico si chiude con il Colle Rotondo e la valletta della Mitinia.



Circa il castello di Caccamo esiste un interrogativo ancora irrisolto che riguarda la data di nascita del suo impianto primitivo. Nessuna ipotesi sull'origine dell'impianto difensivo è suffragata da qualche certezza, cioè non è provata da fatti concreti legati all'esame scientifico dei materiali da costruzione che possono ancora testimoniare il più antico nucleo del castello. Sarebbe ormai tempo che tale analisi venisse fatta con metodi di tecnologia avanzata come quelli delle introspezioni archeologiche, ad esempio il metodo del carbonio attivo.

Lo svolgersi quasi a spirale della consecuzione dei percorsi di accesso ha un andamento così aderente alle caratteristiche altimetriche e geo-morfologiche del terreno — senza notevoli modifiche orografiche o interventi aggiuntivi per migliorarne le già notevoli qualità difensive — da far pensare ad un impianto originario molto antico. Infatti non doveva essere sfuggita a nessuno l'importanza del luogo e quelli che costruirono per primi non applicarono certo complessi concetti di colta teoria della fortificazione (in senso progettuale), teoria che spesso era legata a modelli "astratti" e ubicati in territori pianeggianti. Ci si regolò molto probabilmente su intuitivi concetti difensivi e questo per due semplici ragioni:

- l'acrocoro roccioso è già di per sé stesso ottimamente disposto a balcone sulla valle e controlla completamente il percorso della strada sottostante per un lungo tratto di questa;
- la conformazione del roccione presenta notevoli difficoltà per l'applicazione pedissequa di un modello teorico di fortificazione, questo per tutte le epoche successive.

A nostro avviso il primo impianto deve essere stato semplicemente una torre di avvistamento (sulla quale si sarebbe poi sviluppata la torre Mastra) con sottostante cisterna d'acqua e circondata da una rozza cinta muraria di non rilevante altezza con un circuito di sviluppo bastante a proteggere un nucleo ridotto di pastori armati e di coltivatori — terrazzani. Questa consistenza dovrebbe essere rimasta inalterata fino a tutto il periodo arabo. È possibile che in tale periodo si sia aggiunto a questo tipo di elementare insediamento difensivo una cinta muraria più vasta ma sempre di altezza non rilevante onde ospitare gruppi o carovane di viaggiatori in transito ed armenti.

Confermatosi nel tempo il carattere di posto di controllo militare, gli apprestamenti difensivi intorno alla torre devono essersi arricchiti di qualche elemento più complesso. Soltanto con l'epoca normanna, l'impianto avrebbe assunto la forma di vero e proprio castello, sia pure di piccole dimensioni, mentre l'insediamento civile si sarebbe concentrato al disotto dell'acrocoro roccioso nell'attuale posizione del borgo della "Terravecchia".

In questa nuova configurazione la torre manteneva la sua funzione preminente e veniva rinforzata ed elevata maggiormente venendo così sempre più a coincidere con la funzione di "maschio", cioè di ridotto difensivo qualora l'assediante fosse penetrato entro le mura di cinta.

In periodo normanno l'importanza del castello di Caccamo assurgeva a livello strategico riguardo al controllo delle strade di comunicazione che, partendo da Palermo, portavano a Messina, Siracusa ed Agrigento. Proprio l'antica strada di "monte" passava sotto le mura del castello ed era facilmente controllabile a vista dal castello stesso per tutta la durata dell'attraversamento della Valle del S. Leonardo. Caccamo veniva quindi a costituire un importante

←  
Nella pag. accanto: Caccamo e la Valle del Fosso S. Leonardo. (Spezzione della tavoletta di Termini Imerese - F<sup>o</sup> 259 - IV NE - ed. 2, dell'Istituto Geografico Militare).

nodo generato dalla sostanziale coincidenza tra la funzione di sosta e rifornimento al riparo del castello e la funzione di controllo militare del transito di merci, bestiame e armati. Questo valore strategico del castello si rispecchierà nelle sue vicende storiche che ne esalteranno la funzione di anello di congiunzione fra le tre valli (Val Demone, Val di Mazara, Val di Noto). Per chiunque possiederà territori nei due versanti dell'isola, il possesso della forti-



*Veduta aerea del castello, affacciato sulla rupe che fu nei secoli la sua migliore difesa, e di una parte del paese di Caccamo. In basso a destra la isolata torre del Pizzarrone che domina la parte alta della valle del Fosso. S. Leonardo (foto Sparacino).*

ficazione di Caccamo si rivelerà indispensabile per poter transitare indisturbato dal versante orientale a quello occidentale e viceversa. Infatti chiunque possiederà il castello – dal periodo normanno a tutto il secolo XVII – si sentirà sempre il più forte in Sicilia fino a contrastare il potere centrale con le armi (vedi Matteo Bonello) o con la potenza del casato (vedi i Chiaramonte) oppure a farne parte integrante al vertice (vedi gli Henriquez).

Nel periodo normanno i signori di Caccamo furono, nell'ordine, il Sageyo, Matteo Bonello (1150) ed il francese Lavardino. Bonello è noto per essere stato un barone oltremodo ambizioso che tradì la fiducia riposta in lui dal gran cancelliere del Regno uccidendolo e

chiudendosi poi in difesa entro il fortilizio di Caccamo. Il Lavardino invece fu cacciato a furor di popolo a causa della sua esosità.

Dal periodo svevo in poi e particolarmente nel periodo aragonese la Valle del S. Leonardo venne a formare una sorta di percorso stradale privato protetto da un sistema difensivo



*Altra veduta aerea del castello e della parte centrale del paese di Caccamo (foto Sparacino).*

basato sui castelli di Caccamo e di Vicari e dotato, come vedremo, di adeguate attrezzature come il magnifico ponte sul S. Leonardo. Vale la pena spendere due parole su questo complesso "infrastrutturale" e militare per capire come ne fosse importante il controllo per la famiglia dei Chiaramonte, la Signoria che per tutto il '300 rappresentò l'alternativa di un potere autonomo siciliano ai ricambi che si succedevano al vertice del potere centrale e che venivano decisi da dinastie esterne. Nel sistema predetto Termini assolveva il ruolo di porto d'imbarco delle merci e particolarmente del grano che proveniva dall'interno dell'isola percorrendo la strada che transitava appunto da Caccamo. Caccamo stessa era il "posto di guardia" della strada e dell'imbocco settentrionale della valle nonché luogo di rifornimento d'acqua e

funzione di controllo della valle fino al mare, grazie alla sua magnifica posizione di "tappo" orografico. Nessun evento storico o tecnico può modificare il valore di questo osservatorio. Dai castelli si trasmettevano comunicazioni importanti tramite segnali di fuoco accesi sulle torri più alte come era uso diffuso nei tempi antichi. I castelli dei Chiamonte infatti erano tutti collegati a vista onde permettere la trasmissione di questo tipo di messaggi con rapidità

*La "serula" di accesso all'orto del castello sul versante meridionale del complesso, cioè quello che guarda verso la "Terravecchia" (foto Santoro).*



*Il castello e il borgo denominato "Terravecchia", anticamente legato al castello da un recinto murario in parte distrutto. Chi voleva assalire il castello salendo da questo versante, che è più dolce, incontrava una prima resistenza da parte degli abitanti della "Terravecchia" che, adusi alle armi, erano piuttosto bellicosi. Il castello non è stato mai espugnato militarmente (foto Sparacino).*

di pernottamento per le carovane di merci. Vicari garantiva l'imbocco meridionale della valle stessa da qualsiasi infiltrazione nemica. Ancora oggi la rocca di Vicari — anch'essa appartenuta ai Chiamonte — pur più piccola di quella di Caccamo, conserva inalterata la sua



eccezionale. Mancano però ulteriori documentazioni su questo sistema che doveva essere estremamente limitato nella gamma dei possibili messaggi da trasmettere.

Sarebbe troppo lungo e complesso rendere conto dei vari passaggi di proprietà subiti dal castello dal periodo normanno ad oggi e lo sa bene chi ha anche una superficiale dimestichezza con la storia siciliana. E' invece utile identificare i principali periodi architettonici che modificarono sostanzialmente l'aspetto planivolumetrico del castello stesso. Questi periodi sono sostanzialmente tre: quello chiaramontano, quello Prades-Cabrera e quello della famiglia Amato.

Il periodo chiaramontano è parallelo alla dominazione aragonese sull'isola e coincide quasi totalmente con il '300, andando cioè dal 1286 al 1392.

Il principale artefice della trasformazione del piccolo fortilizio normanno in castello vero e proprio è Manfredi I Chiaramonte che nell'anno 1300 fa costruire l'ala di rappresentanza — tuttora esistente — a nord-est del castello ed apre l'ingresso nuovo da est con un arco a sesto acuto poi modificato nel secolo successivo da un sottostante arco a tutto sesto. A difesa di questo nuovo ingresso viene realizzata una torre nel 1302, torre che si addesserà ad est della vecchia torre Mastra. Innestata allo spigolo sud-est del castello, Manfredi I fa costruire un'altra torre detta Gibellina. Intanto viene resa più consistente la cinta muraria esterna che recinge il borgo della "Terravecchia", viene rafforzata la torre del Pizzarrone (esterna al castello) ed aperta una nuova porta nelle mura del borgo, la Porta della Piazza.

Il complesso castello e cittadella, così fortificati, resisterà egregiamente ad un assedio posto nel 1302 dagli Angioini che, sbarcati a Termini, compivano scorrerie nell'entroterra a scopo di rappresaglia. Caccamo confermerà ancora una volta così di essere un ottimo posto per chiudersi in difesa. Si rinsalda anche in questi anni la fedeltà degli abitanti alla dinastia dei Chiaramonte — capi riconosciuti ormai della fazione dei baroni latini — ed in cambio di questa fedeltà i Chiaramonte si dedicheranno alle opere civili, trasformando Caccamo da borgo di terrazzani in centro abitato di dignità cittadina fino a trasmettergli il loro nome. Caccamo avrà infatti per un certo periodo di tempo il nome di Chiaramonte. Nel 1307 verrà costruito lo stupendo ponte sul Fiume S. Leonardo in contrada Brancato per rendere più efficiente la strada "di monte" che conduce a Palermo, strada resasi sempre più necessaria a causa della pericolosità della strada "di mare", troppo vicina alle zone costiere malariche ed esposta alle incursioni dei ladroni di mare provenienti da Tunisi o alle puntate di rappresaglia delle galee angioine. Nel 1310 le preoccupazioni maggiori — visto l'espandersi del centro abitato anche in relazione al temporaneo breve decadimento di Termini troppo esposto alle offese dal mare — sono quelle di difendere la parte bassa, più vulnerabile orograficamente con un muro più consistente che ingloberà anche la torre del Pizzarrone.

Nella seconda metà del '300, Caccamo, completato il suo apparato difensivo, acquisisce sempre più valore di roccaforte chiaramontana, atta ad incutere rispetto agli avversari interni, — cioè al potere aragonese ed alla fazione baronale opposta — più che ai nemici esterni, in quanto la vicina Termini riprende a prosperare come attiva città di transito per le merci che, provenienti dall'interno attraverso Caccamo, vengono imbarcate nel suo porto. Termini munirà così il suo apparato difensivo in modo sempre più potente ed aggiornato; infatti, nei secoli successivi, le azioni militari di vasto raggio campale, anche di sbarco, aventi come obiettivo finale la conquista di Palermo, avranno sempre un antefatto decisivo sotto la fortezza di Termini che andrà mutando il suo aspetto seguendo il mutare dei concetti di fortificazione.

In relazione all'aumento di importanza e di prosperità di Termini dal '400 in poi Caccamo perderà lentamente la propria importanza militare.

Questo varco, che annodò spesso i più importanti possedimenti feudali dei due versanti dell'isola, venne a decadere e a mutare la sua destinazione in residenza di campagna quando le vie di comunicazione per l'interno dell'isola si spostarono su altre strade, particolarmente



*Il magnifico ponte di epoca chiaramontana che sorge in località Molino Brancato fu costruito nel 1307 sulla strada "di monte" che collegava Caccamo a Palermo. Scavalca il Fosso S. Leonardo. Il ponte verrà purtroppo sommerso dall'acqua che colmerà l'invaso della costruenda diga del S. Leonardo (Rodolfo Santoro).*

su quelle della costa per la diminuita minaccia dei pirati barbareschi, e quando le vicende politiche interne ed internazionali, in concomitanza con il mutare della tecnica difensiva ed offensiva, lo resero obsoleto militarmente e strategicamente.

Nel 1392 la signoria dei Chiaramonte viene spazzata via dalla reazione del potere centrale ed i feudi appartenuti a questa famiglia vengono suddivisi e ridistribuiti ai fedeli del Regno. I

Caccamesi però rifiuteranno i nuovi padroni e porranno l'assedio al loro castello tenendovi bloccata dentro la sopraggiunta guarnigione catalana. Dopo alterne vicende si addiverrà ad un compromesso ed il nuovo signore di Caccamo sarà Giaimo de Prades, nel 1298.

Costui si preoccuperà in un primo tempo di difendersi dai bellicosi Caccamesi — ancora tenacemente legati alla fazione chiaramontana — costruendo una torre di cui si conserva a metà del prospetto sud del castello (prospetto che guarda proprio sulla Terravecchia) munendo lo spigolo di nord-est con una serie di torri affiancate tutte con scarpa basamentale in modo da rendere difficile un assalto con scale. Ma, in un secondo tempo, il Prades fu così intelligente da trasformare il vecchio borgo medioevale in una vera e propria città dotandola di chiese, monasteri ed opere pubbliche.

Centro abitato e castello ristabiliranno quindi un nuovo legame che sarà accentuato architettonicamente dalla scenografica rampa cordonata che collegherà il nuovo portale d'ingresso del castello — costruito sbancando un notevole tratto di roccia — con la Piazza della Matrice, cioè con il cuore monumentale della città.

Con la sua massima espansione volumetrica il castello vede anche cessare la sua storia militare perché sono ormai finite le contese armate interne dell'isola; inoltre la sua funzione di difesa esterna dei possedimenti interni viene esautorata dalla efficienza della fortezza di Termini. Il borgo invece — divenuto città e dotato sontuosamente e sproporzionatamente di chiese, conventi e palazzotti signorili — corroderà progressivamente la cinta muraria debordando ampiamente da essa e fagocitandone le torri, quasi tutte trasformate in campanili delle chiese.

La discendenza Prades-Cabrera si estingueva nel 1477 lasciando ultima esponente una fanciulla in tenera età, Anna Cabrera, ad ereditare uno dei più grandi e prestigiosi domini feudali siciliani di cui Caccamo era soltanto un anello e che nella sua vastità corrispondeva più o meno agli antichi possedimenti chiaramontani. Ferdinando il Cattolico — per evitare un matrimonio che unisse a questo un altro feudo di pari potenza, ciò che avrebbe rinnovato antiche tentazioni autonomistiche — decise di dare la mano di Anna a suo cugino Federico Henriquez, ammiraglio di Castiglia. Il matrimonio venne celebrato a Palermo nel 1480. Sotto gli Henriquez il castello decadde, essendo i nuovi proprietari impegnati nelle alte cariche del Regno, mentre il centro abitato s'ingrandiva sempre di più, le sue chiese e i suoi conventi si facevano più opulenti pur nella ristretta maglia urbana che si andava sviluppando sul versante del costone riparato dalla mole del castello.

Inoltre Caccamo andava acquisendo alcuni privilegi ottenuti come sdebitamento degli Henriquez verso i donativi in denaro richiesti alle municipalità per far fronte ai debiti accumulati per le notevoli spese di rappresentanza, obbligatorie al rango rivestito dagli Henriquez. La situazione dei signori di Caccamo, così economicamente deteriorata, fece gola al Procuratore generale dei beni siciliani degli Henriquez, Filippo Amato Principe di Galati, che ne ottenne la vendita da parte degli Henriquez, ormai coperti di debiti fino al collo.

Il periodo storico legato alla signoria degli Amato vede la definitiva conversione del castello da edificio militare in palazzo baronale per residenza civile. Ma contemporaneamente un certo gusto a rievocare il corrusco passato indusse gli Amato ad ornare il castello con una posticcia decorazione militaresca. L'attuale abbondanza di merli ghibellini è dovuta appunto a questo particolare gusto nostalgico dei nuovi padroni. La facciata sud del castello venne invece completamente ricostruita a mo' di palazzo baronale perdendo così ogni traccia di architettura difensiva di epoca precedente.

La decadenza del manufatto, già iniziata in più parti sotto gli Henriquez, diverrà pressoché generale alla fine della signoria degli Amato. In questo periodo il castello fu oggetto di una lunga contesa che terminò con la sua acquisizione da parte dei De Spuches nel 1813. La mancanza di una manutenzione di larga portata — malgrado l'impegno encomiabile dei De Spuches — e i danni provocati da movimenti sismici e dalla continua infiltrazione delle acque meteoriche attraverso le lesioni e le breccie hanno portato all'attuale stato di fatto.

Nell'epoca De Spuches avvenivano i più importanti crolli; tetto e pavimento del "teatro" ricavato dalla sala di rappresentanza dei Prades franavano, scopercchiando così anche le antiche stalle. In seguito anche l'ala chiaramontana dovette essere abbandonata per il crollo dei tetti. Il 28 gennaio del 1923 il terremoto abbatté la parte alta dell'antica torre Mastra sfondando con i crolli anche i locali circostanti. Crollavano anche i tetti già pericolanti mentre rimanevano in opera soltanto quelli del lato sud del castello. In seguito crollava la copertura piana della torre del dammuso, sfondando il piano sottostante. I De Spuches erano così costretti a puntellare il muro meridionale della sala principale. A completare l'opera — in anni più vicini a noi — una frana sullo spigolo sud-ovest del castello ha portato via il muretto di cinta spalancando così il cortile delle carceri su un profondo precipizio.

L'erba nel frattempo cresceva rigogliosa trasformandosi in nodosi arbusti che oggi conferiscono certamente un aspetto romantico a tutto l'insieme che già di per sé è fortemente scenografico, ma contribuiscono altresì alla lenta disgregazione delle murature.

Il castello è stato acquistato dalla Regione Siciliana nel '63 e da allora in pratica è rimasto chiuso al grosso pubblico perché pericolante in più punti. Contrariamente alla sua sostanziale decadenza fisica questo castello offre, a chi lo guardi dall'esterno, una immagine di quasi perfetta conservazione in quanto non si riescono a distinguere le parti interne cadute ed inoltre, essendo posto in posizione elevata, non si possono vedere le coperture dei singoli corpi di fabbrica, anch'esse quasi tutte crollate. L'immagine del castello è però falsata dalla mancanza della torre Mastra che si innalzava al suo centro.

Sarà ora necessario, dopo l'urgente restauro strutturale, approntare un progetto di adeguata destinazione in modo da permettere al castello di rivivere una nuova vita e di avere quella manutenzione continua che è garanzia di sopravvivenza. Certamente la destinazione migliore sarà in parte museografica, in parte convegnistica. Il museo potrà intanto contare sulla collezione di armi dei De Spuches — acquistata anch'essa dalla Regione Siciliana — e si potrà integrare con una documentazione sui castelli siciliani dei periodi normanno, svevo e aragonese. Per i convegni si tratterà di utilizzare la parte più rappresentativa del castello, munendola anche di una biblioteca specializzata sui periodi storici suddetti e di una piccola foresteria per i convegnisti più anziani, per i quali salire e scendere le rampe cordonate del castello più volte al giorno sarebbe un fatica notevole.

Il paesaggio della Valle del S. Leonardo, che oggi ammiriamo per le aspre caratteristiche orografiche che ci danno ancora lo stesso rapporto anticamente esistente fra castello e contado, è destinato ad essere mutato in parte da una grande opera la cui realizzazione d'altronde ritardava da venti anni; la diga "Rosamarina". I lavori sono stati ufficialmente inaugurati a maggio del 1973, in occasione del 27° anniversario della promulgazione dello statuto della autonomia siciliana. Pochi giorni dopo veniva approvato il progetto per il restauro di consolidamento del castello, ultimamente redatto.

Tornando al lago artificiale, questo verrà determinato dalla realizzazione in località Molino Brancato di una diga di ritenuta del tipo ad arco dell'altezza di circa 80 m. Lo

sbarramento creerà così un invaso di 120 milioni di metri cubi d'acqua e consentirà la disponibilità di una riserva idrica annua di 80 milioni di metri cubi. La rete idrica che sarà generata prevede uno sviluppo delle condotte principali di distribuzione di 47 Km. L'opera interesserà, per i suoi effetti irrigui, i territori dei comuni di Caccamo, Villabate, Ficarazzi, Bagheria, Misilmeri, S. Flavia, Casteldaccia, Altavilla-Milicia, S. Nicola l'Arena, Arabia, Termini, Sciara, Cerda, Campofelice, Collesano e Lascari.

Il territorio di Caccamo ne trarrà quindi un grande vantaggio particolare per gli antichi oliveti, gli estesi poderi coltivati a pistacchi ed i pascoli. Sarà però sommerso il ponte chiaramontano e la oscura fessurazione del S. Leonardo perderà il suo aspetto in alcuni punti dantesco. Rimarrà la nostalgia per un territorio che poteva ricondurci, con un po' di fantasia, ad assaporare l'atmosfera e gli spazi del contado medievale.



IN QUESTO NUMERO 'LUCE' SUI FATTI DI CACCAMO:

# CHIAREZZA

*Al chiaro  
espresso!*

ANNO I - N 31 - ESCE LA DOMENICA - SPED. IN  
D. C. P. GRUPPO II - PALERMO, 11 AGOSTO 1946

SETTIMANALE DI VITA SOCIALE

ABBONAM. ANNUO L. 500 - SEMESTRE L. 260  
UNA COPIA L. 12 - ARRETRATA L. 20

## Invito al lettore

A più riprese, direttamente ed indirettamente, ci siamo rivolti ai nostri lettori, affinché ci assecondassero nel nostro sforzo tendente ad un processo di chiarificazione della vita sociale della Sicilia; in tale azione spesso abbiamo raccolto lusinghieri consensi e tali consensi non ci sono venuti semplicemente da coloro che condividono le fondamentali linee di impostazione, entro le quali i problemi nostri sono stati di volta in volta illuminati, ma ci sono venuti anche da lettori i quali, dichiaratamente si sono affermati su di un piano ideologico diverso ed a volte, diametralmente opposto a quello sul quale sta il nostro settimanale.

Rare volte, la stampa dell'Isola ha polemizzato con il nostro settimanale e quando lo ha fatto si è fermata su taluni punti particolari, senza sfiorare, che da lontano, i nuclei di discussione di determinati aspetti della vita siciliana. Ce ne siamo chiesta la ragione e dapprincipio credevamo che fosse il superbo disdegno di coloro che stanno su posizioni giornalmisticamente consolidate, verso questo gruppo di giovani — qualcuno sarà magari vecchio — che con donchisottesca baldanza si sono posti a studiare i problemi della Sicilia, da un punto di vista totalmente nuovo e prescindendo dallo abbinamento che, nelle tradizioni elettorali siciliane è costante, di problemi e persone. Infatti, nell'abitudine siciliana un problema non può essere risolto se una personalità non lo prende a cuore e non lo raccomanda e quando la stampa siciliana si occupa di un problema, lo fa per mettere in rilievo il merito della personalità che ha risolto il problema.

Se il lettore ci permette la parentesi, è interessante osservare come anche dei giornali democratici nuovi si vedano costretti a seguire il malvezzo della stampa regionale, presentando, per fare un esempio, un certo lavoro assegnato ai Cantieri Navali di Palermo e conteso da quelli di Venezia, in modo da mettere in luce, soprattutto l'azione svolta dal Ministro e dal

LE OCCASIONI  
E LE IDEE

## Rosso e Nero

Il modello della « Società Anonima per Azioni » domina, anche per quanto riguarda la direzione politica, la società capitalistica moderna nella fase attuale.

Agli inizi del capitalismo moderno, potevano essere i banchieri stessi, come i Medici di Firenze, ad assumere la signoria politica. Oggi, sono i loro « delegati »; quei politici facili alle trasformazioni che hanno il compito di trovare il piano « mistico », di scavare l'alveo in cui incanalare il torbido delle scontentezze e dei disagi inscienti, e contenere insieme, in un torbido fiume unitario, le contraddizioni, ormai troppo stridenti, della società capitalistica.

E' questa la sostanza del fenomeno « politico » che per l'ampiezza e la gravità che ad un certo momento ha raggiunto, per la prima volta, da noi, si vuole denominare come « fascismo ». Ed è denominazione, per questo riguardo, assai nitida ed esatta.

Quando la cosiddetta « rivoluzione fascista », sotto il patronato dell'alleanza tra industriali come Toeplitz e militari monarchici, come Badoglio, fu fatta dagli « uomini della strada », costoro passarono a ritirare il pacchetto di azioni che ad essi spettava, come « delegati » dei primi; così Arnaldo Mussolini all'Alfa Romeo, Ciano all'Ansaldo e via dicendo.

Senonché, appunto perché nel fascismo la direzione politica si presentava, o meglio, faceva di tutto per presentarsi come autonoma rispetto ai gruppi capitalistici che ne regolavano il polo, è potuto accadere che un certo tessuto di frasi anticapitali-

## PRIMI PIANI NOTIZIE SUI FATTI DI CACCAMO



BEATRICE WEBB

Il secolo XIX vede in Inghilterra accanto al massimo splendore del capitalismo industriale, la massima miseria e l'abitazione dei vari West End. Ad un certo momento lo stesso capitalismo trionfante ha paura delle sue malefatte e si dà con fanatismo alla costruzione di chiese, alla creazione di comitati di carità. Questi uomini, che parlando di altri uomini si esprimono con « unità », terrorizzati per la desolazione in cui vivono le masse operaie, si rivolgono verso Dio e incitano gli stessi disgiunti a fare altrettanto. E' un nuovo periodo Quacchero.

In questa società Beatrice Potter, figlia di un ricco industriale, inizia la sua attività sociale. Nella sua fanciullezza aveva avuto campo di leggere ed apprendere molto, ebbe anche la fortuna di avere vicino, per amico e maestro quel Herbert Spencer padre del pensiero liberale inglese. Da questa amicizia essa apprese le contraddizioni e le assurdezze del sistema liberistico, contraddizioni e assurdezze che la sua esperienza realizzata nelle sue visite agli uffici e alle case dei lavoratori inglesi doveva portare alla ferma decisione di

CACCAMO, agosto. La cronaca dei fatti è cronaca di una spedizione ispettiva e successivamente punitiva, effettuata da funzionari dell'U. P. S. E. A., da agenti di P. S. e da Carabinieri allaalba di lunedì 5 in conrada S. Giustina imboscate alle forze del

l'ordine. Alle 4,30 della mattina di lunedì giungevano nella zona cento agenti di P. S. al comando del Vice Commissario della « Squadra Mobile » Armando Rinaldi, e 94 carabinieri guidati dal Sottotenente Esposito del CC.

Con questo primo scaglione erano il Dott. Mazzoleni, ed i Dott.ri Orifici, Marino e Lupc dell'UPSEA.

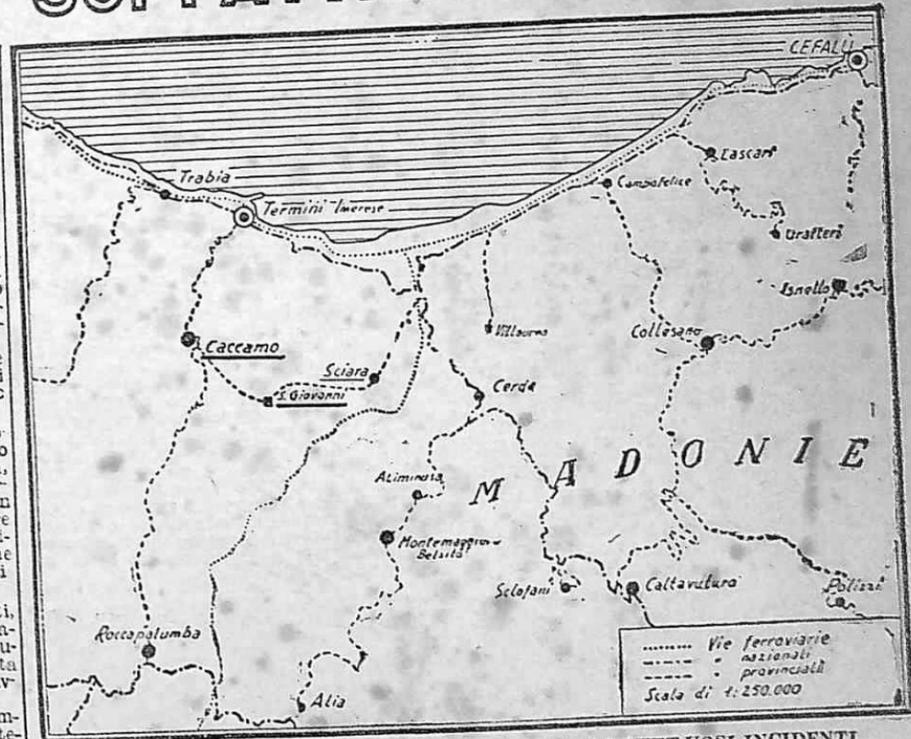
Prima imboscata. Al pericoloso bivio a 8 Km. da Caccamo sulla strada Caccamo-Scania, individui disposti ai due margini della strada stessa e in parte appostati sulle alture circostanti, aprivano un fituoso fuoco di armi automatiche che investiva la colonna Rinaldi-Esposito.

L'attacco sorprese gli agenti, i quali però risposero immediatamente al fuoco, non trascurando di inviare una staffetta motorizzata a Termini per avvertire della situazione.

Vittima di questa prima imboscata fu il giovane sottotenente Giovanni Esposito da Avellino, gravemente ferito da tre pallottole, morto prima di arrivare all'Ospedale dove subito fu inviato in automezzo.

Altri agenti dell'ordine riportavano trattanto ferite. Si calcola che in un primo momento a contadini armati ascendevano a circa un centinaio.

L'immediata richiesta di rinforzi effettuata a mezzo della staffetta motorizzata, ebbe come risultato la partenza da Palermo di un secondo scaglione, che, ad onta delle cifre iperboliche, riferite da osservatori di terza mano, era costituito di appena una Compagnia di Carabinieri della forza di 70 uomini, da due autobande, e da 50 agenti di P. S. della « Mobile » e « Celere » al comando del dott. Guarino e del Ten. Salerno. Era con loro il dott. Cappellani dell'UPSEA.



ALLE PORTE DEL LATIFONDO: IL TEATRO DEI LUTTUOSI INCIDENTI





RAFFAELE GRILLO

# IL CASTELLO DI CÀCCAMO

Estratto dal:

«BOLLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO»

Fascicolo N. 2 (58) — Aprile-Giugno 1957



RAFFAELE GRILLO

*All'Espresso recitare l'abb. prof. Gaetano Filgome  
unile esempio di un amministratore  
Ostia, 2-2-1958 Raffaele Grillo*

## IL CASTELLO DI CÀCCAMO

Estratto dal:

« BOLLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO »

Fascicolo N. 2 (58) — Aprile-Giugno 1957



CASTELLI CHIARAMONTANI DI SICILIA

## IL CASTELLO DI CÀCCAMO

di RAFFAELE GRILLO

### PREMESSA

E' stato detto, e a ragione, che la Sicilia è il museo storico dell'Europa; bisogna precisare, però, che di questo museo, la parte più caratteristica e importante, per le memorie che racchiude e per la documentazione architettonica tuttora all'impiedi, è costituita dai castelli medioevali. Questi, costruiti sui monti, ai crocicchi delle principali vie di comunicazione, pur nel loro abbandono (molti) e mentre cedono all'incessante fluire dei secoli, ricordano ancora qualcuna delle pagine più belle e animate della nostra storia, ci parlano sommessamente di tornei e di atti di valore, di amori e di guerre, di assalti e di prepotenze baronali.

Propugnacolo di difesa e sicuro rifugio all'invasione cruenta dei nemici esterni per i miseri terrazzani, che pagavano sempre di persona in quei tempi disgraziati, covo di padronali nefandezze o sede di sano governo in pace, corte fastosa dei signori feudali, centro propulsore di vita nell'immenso e selvaggio latifondo, il castello documenta benissimo, per noi, la vita medioevale. Senza di esso noi non avremmo oggi nessuna documentazione dei secoli nei quali quella civiltà, che contiene in germe molti aspetti della nostra, fu in fiore. Così possiamo affermare che ancora oggi, il « pezzo » migliore della storia locale è costituito dai ruderi di un castello che tante volte, segna la data di nascita di molti paesi e città.

Dall'oggi al domani, questi gloriosi avanzi di un'epoca non del tutto felice, vanno, purtroppo, in irreparabile rovina. I possessori attuali, discendenti degli antichi baroni, mutati i tempi, assillati da altre più gravi esigenze, non prendono opportuni provvedimenti sia perchè la

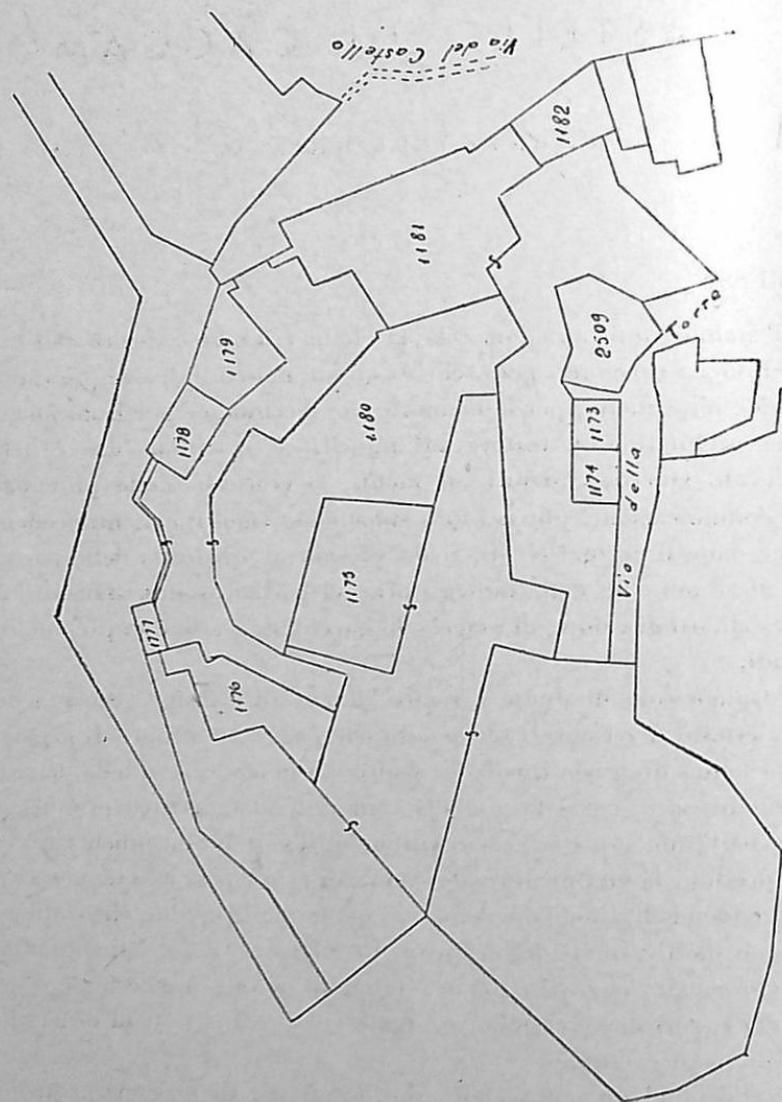


Fig. 1 - Pianta topografica del Castello di Caccamo e delle adiacenze (scala 1:1000).

## Descrizione della fig. 1 - Pianta del Castello.

*Entrata attuale:* da *Via del Castello* (fig. 1, a destra, e fig. 2).

*Rampa esterna:* delimitata a sin. da mura perimetrali chiarimontane (num. 1182 e 1181 della fig. 1 e fig. 8); a destra da un muro con sovrapposti merli ghibellini (fig. 6).

*Entrata antica:* da *Via della Torre*, sino al sec. XVI (fig. 1 in basso); sulla sinistra, l'edificio senza numerazione è una delle torri esterne della cinta muraria, trasformata per l'abolizione di questa entrata in:

*Torre campanaria dell'attuale Chiesa Matrice.*

*Torre di Pizzarrone:* (fig. 3) resta staccata dalla cinta e distante da essa (non compare nella fig. 1).

*Cinta esterna:* ingresso tra gli edifici contrassegnati con i n. 1179 a destra, e 1181 a sinistra (fig. 1), verso un atrio irregolare e un corridoio scoperto.

*Torre Mastra:* alta circa 70 metri, attualmente rovinata dal terremoto del 1923, nella pianta è l'angolo sporgente dell'edificio contrassegnato n. 1180 di fronte alla Cappella (n. 1178). La Torre Mastra è il primo nucleo intorno al quale si sviluppò il castello.

*Edifici del Castello:*

- n. 1181: (fig. 8) - ambienti chiarimontani rifatti nel '600. Alle bifore armi chiarimontane scalfite dai signori successivi. Dopo la porta di entrata, con archi sovrapposti (fig. 7), a pianterreno (a sin.) sono le scuderie. Di sopra il teatrino di Corte (fig. 12), riadattato nel sec. XVIII.
- n. 1182: a pianterreno abitazione del custode; al di sopra camere con balcone detto « bellavista ».
- n. 1179: Corpo di Guardia.
- n. 1178: Cappella del Castello, di fronte alla Torre Mastra. Nella Cappella ampio belvedere che guarda a nord delle mura esterne.
- n. 1177: torre angolare esterna con mura del primitivo castello (fig. 11).
- n. 1180: ambienti padronali vari con bifore e torri.
- n. 1176: ambienti di servizio, al di sotto vi sono: carcere, scuderia e dormitorio per gli uomini d'arme.
- n. 1175: foresteria e servizi padronali vari sulla corte interna (fig. 4) costituita dall'ultimo tratto, di forma quasi quadrata del corridoio scoperto. Edificio attualmente crollato.
- n. 1173: edifici attualmente non compresi nel castello, ma che anticamente
- n. 1174: ne dovevano far parte, trovandosi a destra dell'antica entrata di
- n. 2509: fronte alla torre (attuale campanile).

vita odierna è radicalmente cambiata, sia per impossibilità, sia per altre ragioni che qui non mette conto di elencare, né tanto meno di spiegare. Sta il fatto che molti castelli sono scomparsi; di altri restano solo infermi ruderi ad accennarci la loro esistenza passata; altri infine sono stati trasformati in abitazioni per essere venuti a trovarsi incorporati nel nuovo centro di case, in seno alla città o al borgo.

### IL CASTELLO DI CACCAMO

Il Castello di Caccamo è uno dei più importanti e dei meglio conservati in Sicilia, anche nelle varie strutture che vi si sono accumulate e sovrapposte attraverso i secoli. La posizione inaccessibile, la mole poderosa, le caratteristiche architettoniche, l'antichità della sua storia, le vicende che attorno ad esso si sono svolte, ci confermano che il castello è stato il più importante della vasta zona.

Molto si è fantasticato dagli storici locali su le probabili origini di Caccamo e di conseguenza sul suo castello: questi non hanno fatto che affastellare induzioni su induzioni che, copiate in seguito da un autore all'altro e diventate per alcuni *storia e documenti*, oggi invece non reggono al severo vaglio della critica storica e restano soltanto delle ingenui supposizioni e null'altro. Agostino Inveges, da Sciacca, protetto da alcune famiglie facoltose del luogo, ad istigazione delle quali si fece ricercatore diligente, ma non fornito di quell'acume critico che ricostruisce le lacune della storia, scrisse tre grossi volumi, ma di quest'opera, nella quale è profuso molto ingegno, parecchio è da buttar via al lume della critica oculata e severa dei giorni nostri.

Tra gli storici moderni, il mio egregio amico, il prof. Sunseri-Rubino, nel rispolverare le gloriose e secolari memorie della sua patria, ha dimostrato recentemente, più che nel passato, un senso di equilibrio e non si è lasciato troppo prendere la mano dalla vana gloria paesana che tende a raccogliere quante più notizie spesso incontrollate sulla storia del luogo natio.

#### DESCRIZIONE DEL CASTELLO NELLA FORMA ATTUALE

Scartata l'ipotesi degli storici locali che senza serio fondamento vorrebbero il castello fondato dai Cartaginesi (ipotesi escogitata nel

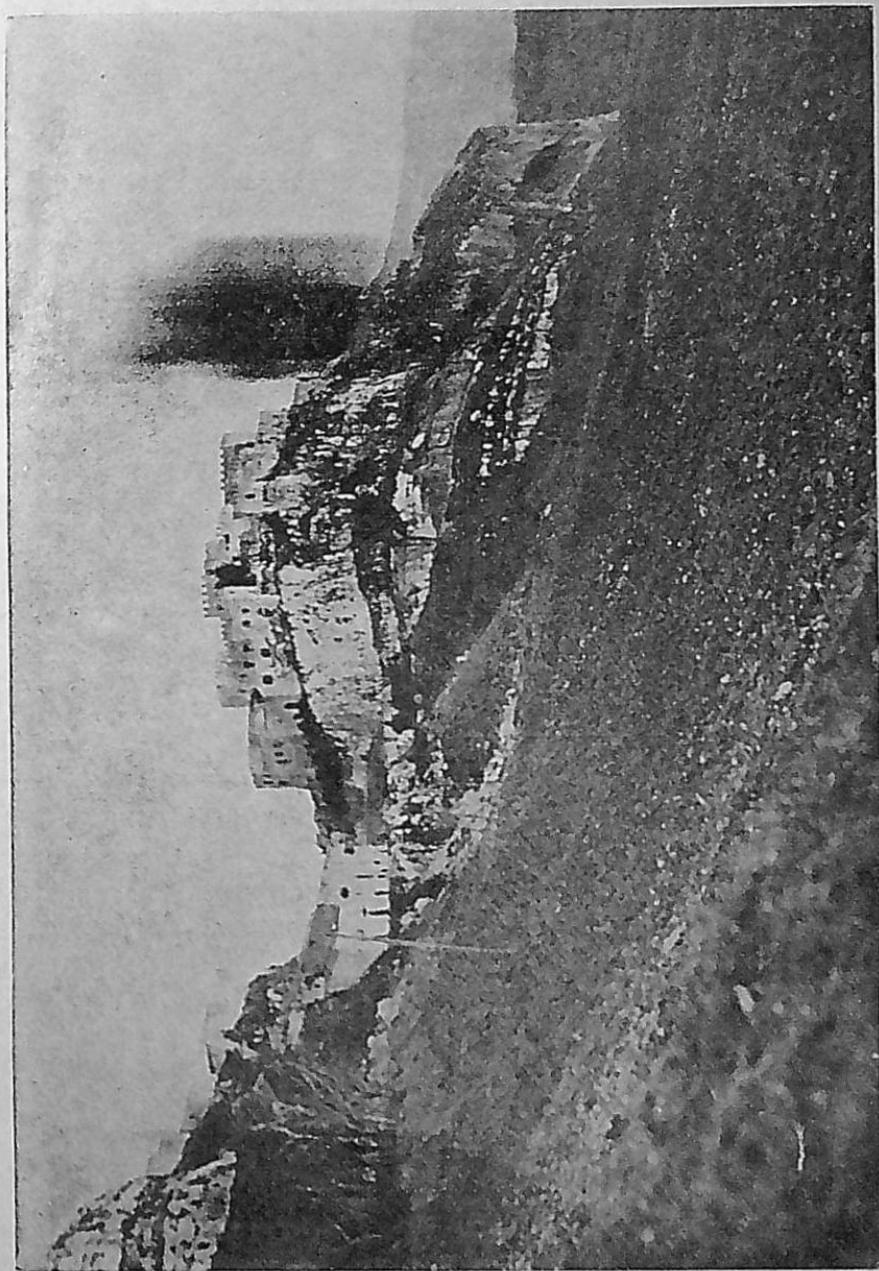


Fig. 2 - Castello di Caccamo - Veduta generale.

'600 per dare una origine addirittura remota a Càccamo), è sicuro che nell'epoca araba sulla roccia dell'attuale castello sia sorto un fortilizio, vuoi perché si ha notizia di un architetto, Cadî di Càccamo, vuoi per alcuni toponimi arabi, vuoi per la finestra moresca del muro di mezzogiorno che, nascosta da posteriori riadattamenti, per caso è stata messa allo scoperto da un fulmine. Tale fortilizio riadattato ebbe importanza nei tempi di Matteo Bonello, durante la rivolta di costui contro Guglielmo I, come diremo in seguito.

Nell'epoca aragouese il castelletto assurse a ruolo di vera e propria fortezza. Infatti, concesso a Federico Prefolio, col suo vasto territorio, per il matrimonio della figlia Marchisia, con Federico Chiaramonte, passa a tale potente famiglia. E' nota l'importanza e la preminenza che detti potenti e ricchi signori ebbero in Sicilia e non è qui il caso di ripeterlo.

Il loro dominio baronale era di tale vastità e potenza da costituire uno Stato nello Stato siciliano. Tra i numerosi castelli, costruiti dai baroni menzionati, il castello di Càccamo fu uno dei più poderosi. Esso può paragonarsi benissimo a quello, anche chiaramontano, di Mussomeli (Caltanissetta), a quello di Modica (Ragusa) e soltanto a pochi altri. Infatti i castelli di Pettorano, di Vicari, di Margani, di Termini, di Cefala Diana, di Prizzi, tutti della zona contermina, sono molto meno importanti del nostro.

Il Castello di Càccamo, mentre scruta con le vuote occhiaie delle sue finestre bifore l'immenso orizzonte e la valle ubertosa dove scorre placido il fiume S. Leonardo, attende ancora una mano pietosa che possa arrestare la sua rovina e lo possa ricomporre in qualche modo, onde ritorni come era ai tempi del massimo splendore. Uno studio definitivo su di esso, ci dispiace dirlo, ancora non è stato fatto. Una fugace visita, come quella che vi abbiamo fatta, e la relativa illustrazione non può servire che a dare una pallida idea delle parti più antiche delle numerose sovrastrutture, di quanto è stato soppresso o andato in rovina. Facciamo voti, perchè tanto la competente Sovrintendenza, quanto il Comune, interessato alle memorie patrie, vogliano avere un maggiore riguardo per un tale cimelio che onora l'architettura della Sicilia, e possano fare di più di quello che si fa ora per salvarlo e stabilirvi un museo che possa diventare mèta di turisti e di studiosi, specialmente nella stagione estiva.



Fig. 3 - Torre di Pizzarrone.

La roccia su cui sorge il castello è ripida e da più parti inaccessibile. Sino al principio del '600, l'entrata in esso era dalla parte di mezzogiorno in quanto questo lato era meno inaccessibile e considerato che la via da cui vi si accedeva da Palermo, non era l'attuale, ma quella che, scavalcando il S. Leonardo, dove i Chiaramonti avevano costruito un saldo ponte che tuttora sussiste, passava per Altavilla Milicia. Verso mezzogiorno inoltre sorgevano i vecchi quartieri arabi di Terravecchia (recinto da mura) e fuori di esso il Rabbato (= sobborgo), protetti ambedue dal poderoso maniero. Anche la Chiesa Madre, dedicata a S. Giorgio, ai piedi del castello e compresa nella cinta muraria, aveva l'apertura da questa parte. Le mura di cinta si aprivano con la porta principale, denominata anch'essa S. Giorgio, la quale metteva direttamente al Castello; seguivano altre porte: Santa Rosalia, Euracèa, Antonia sorta più tardi quando l'entrata al maniero venne riadattata nel '600 nel luogo attuale; di esse ci restano tuttora degli avanzi. Le porte erano intramezzate da torri poderose, alcune delle quali, quando la città si allargò fuori delle mura, vennero trasformate, adattandole ad altri usi come per l'attuale campanile del Duomo e la torre sinistra della chiesa dell'Annunziata. La torre di Pizzarrone (vulgo Picciarruni) (fig. 3) rimaneva isolata e formava un avancorpo della cinta muraria dove era l'entrata principale del castello. Vicino ad essa i Chiaramonti costruirono una fontana che serviva agli usi cittadini, e vi apposero una lapide.

Superata la porta principale, si accedeva alla corte del castello a mezzo di una scala intagliata nella roccia che metteva a due fornici: uno basso, detto del fante (entrata usuale di servizio) e l'altro più alto detto del cavaliere, per le persone di riguardo che entravano a cavallo (fig. 4). L'entrata agli appartamenti baronali è stata rifatta nel '600; da essa si accede ad un gran salone vasto e spazioso, col tetto a capriate dipinte, che serviva ai solenni convegni. Alle pareti sono ancora appese armi antiche, corni, oggetti di guerra e di caccia; agli angoli, alcuni fantocci armati all'uso medioevale, al centro un plastico del castello, che rappresenta un progetto di restauro dell'800. Nelle sale attigue di destra è quel che rimane del soggiorno già appartenente alla famiglia baronale, con alcuni quadri; dal medesimo lato si accede ad un ampio terrazzo, in parte con loggiato, che guarda il golfo compreso tra il Capo Trabia e il Capo Zafferano. A sinistra sono altri appartamenti,

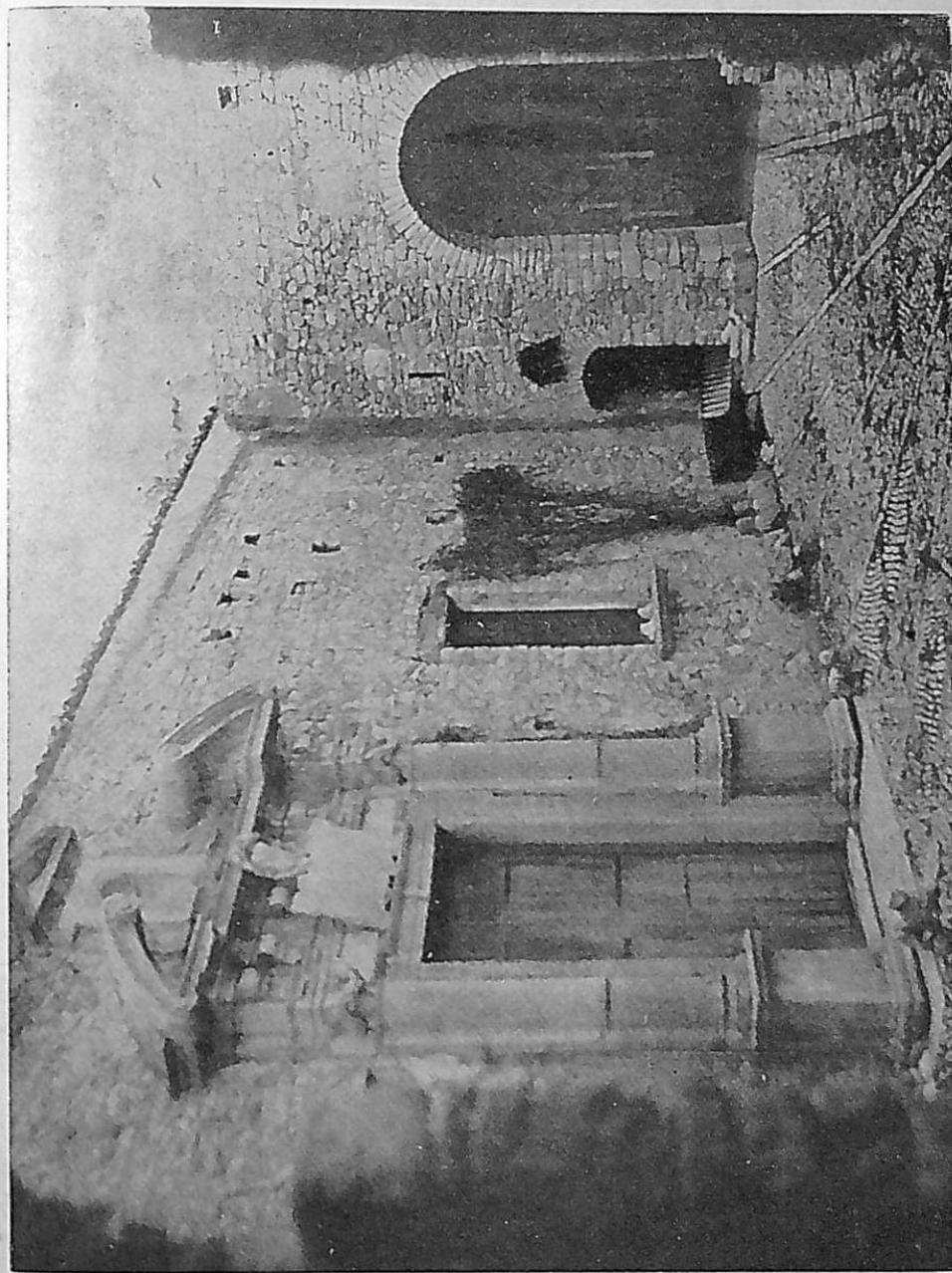


Fig. 4 - Entrata agli appartamenti baronali, dalla corte interna. L'entrata nella corte (a destra) consisteva in due aperture: quella alta per il cavaliere e quella bassa per il fante.

con tracce di pavimento a mosaico, qualche altro quadro adorna le pareti; ci sono alcune stanze chiuse, perché pericolanti, e un locale oscuro nel quale una botola che mentre non trova alcuna spiegazione ha però un fascino di mistero.

Nella corte, di fronte all'alloggio nobile di cui si è detto, troviamo altri appartamenti disordinati, di cui non si individua bene la funzione per i cedimenti delle strutture murarie; vi si notano alcune cisterne di acqua piovana, delle finestre bifore e, sui muri, traccia del cammino di ronda. E' questa la parte che incombe su l'entrata attuale

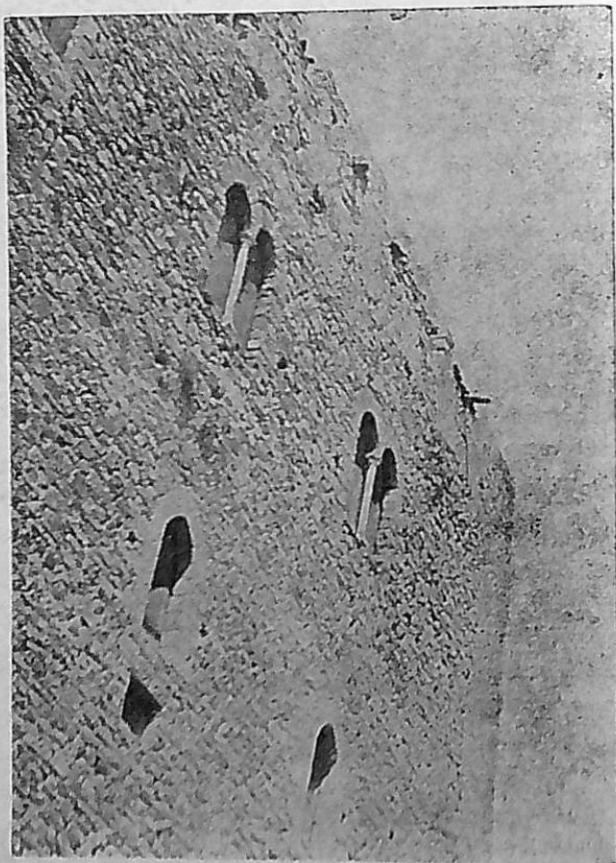


Fig. 5 - Antiche mura chiaramontane della Torre Mastra, il più vetusto nucleo del Castello.

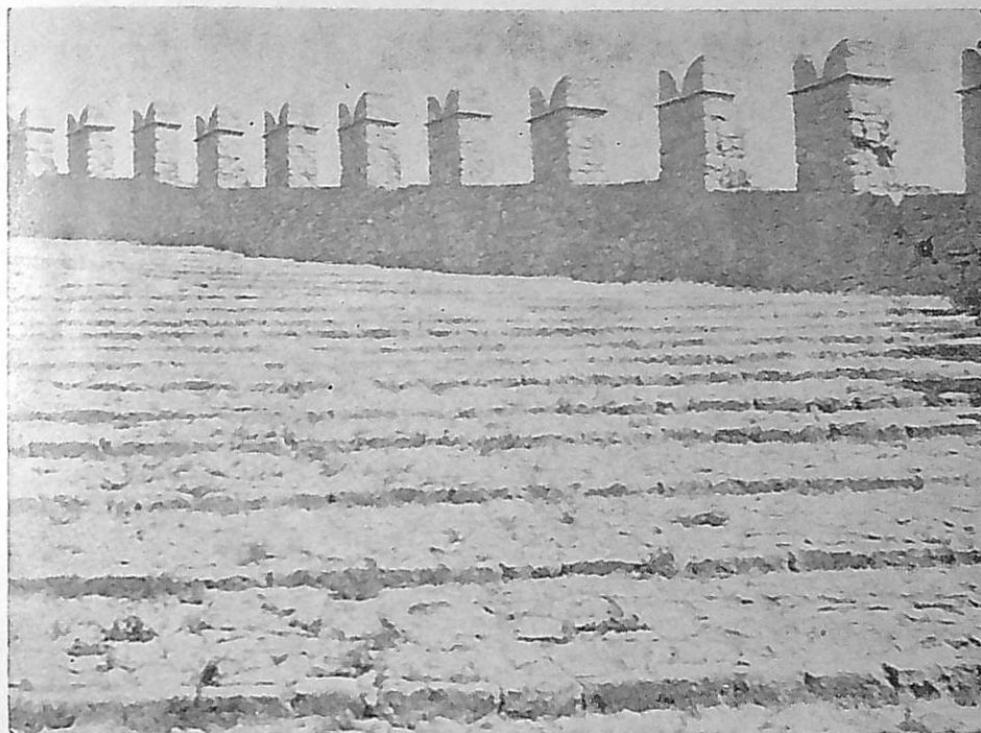


Fig. 6 - Rampa di accesso all'entrata attuale.

e che dopo l'apertura della stessa ha avuto rimaneggiamenti ed è piena di sovrastrutture.

Il vasto complesso architettonico ebbe a svilupparsi in epoche successive. La torre *Mastra* costituì il nucleo primitivo più antico innalzata dai Chiaramonti (fig. 5), come dice l'Inveges; intorno ad essa si sviluppò il castello. Rovinò per il terremoto del 28 giugno 1923 e di essa rimane soltanto la parte inferiore. Sorsero in seguito, gli altri appartamenti baronali, ai quali si addossava l'altra torre, detta *Ghibellina*, che negli archi a sesto acuto e nello stile mostra l'epoca della costruzione. Costruita anch'essa dai Chiaramonti, fu danneggiata da un fulmine nel 1615, ma ancora mostra la sua imponenza.

Nella seconda metà del '600 furono apportati radicali rimaneggiamenti al poderoso maniero. L'entrata fu spostata da Sud a N.E., perchè

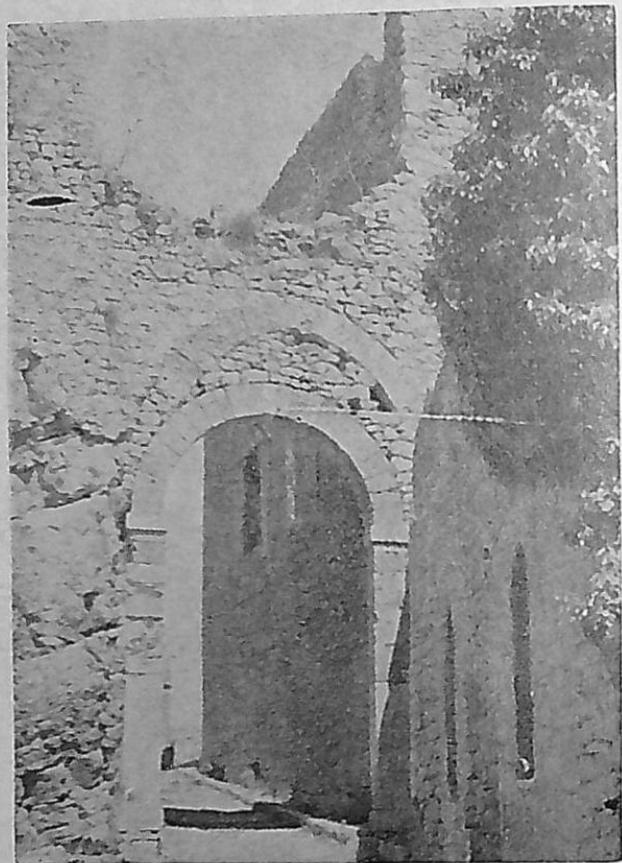


Fig. 7 - Archi sovrapposti di epoche diverse, all'entrata attuale, sistemata nel sec. XVI.

l'abitato si era sviluppato da questa parte, nel quartiere che fu chiamato Terranova inferiore, o Brancica e Terranova superiore o Curcu-raccio. Una comoda rampa di accesso vi fu costruita (fig. 6), venne abbassata un'altra porta di accesso secondaria, a sesto acuto, e costruita l'attuale a tutto sesto (fig. 7), furono restaurati gli appartamenti chiaramontani di questo lato e su di essi innalzata un'altra torre detta *della Fossa* o del *Dammuso* (fig. 8), perché da tale parte, maggiore era la vulnerabilità del Castello. Attigua alla nuova entrata, furono costruiti o riattati altri appartamenti e sistemata la scuderia. Fu impo-

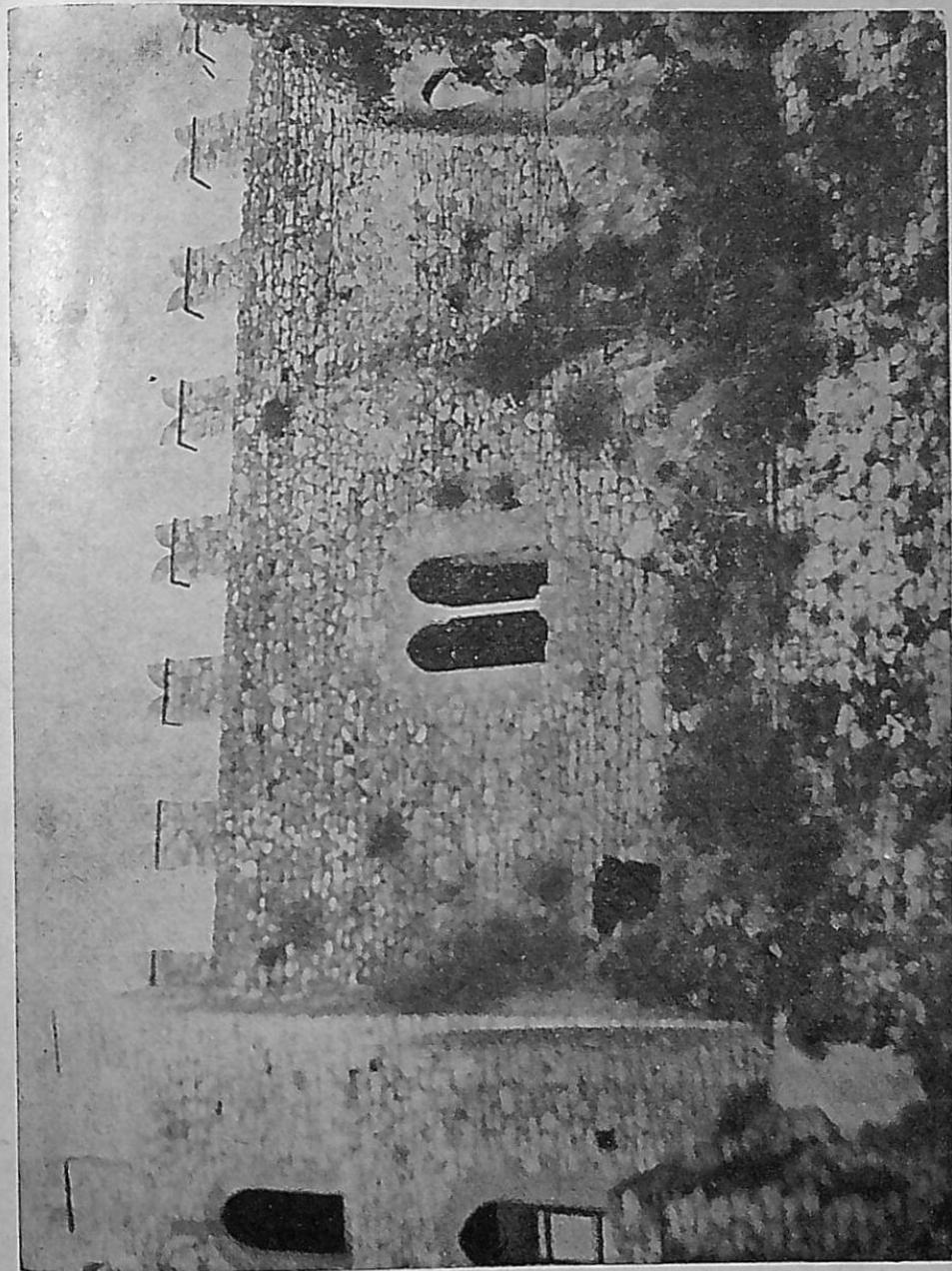


Fig. 8. - Mura chiaramontane restaurate nel '600, prospicienti l'ingresso attuale (a sinistra).

sto lo stemma dei nuovi signori e murata la lapide che ancora si osserva salendo dalla prima rampa, al cantone del castello dove sono una bilancia e le iniziali: D.I.Q.I.T. (Diligite iustitiam qui iudicatis terram), attributi della potestà baronale.

Una descrizione più particolareggiata non può farsi del Castello di Càccamo, perché appunto molte parti sono inaccessibili ed altre ingombre di calcinacci. Il restauro, almeno sommario, si impone.

Si potrebbe in tal modo permettere di acquistare alla storia della architettura del Castello, attraverso gli stili e le sovrastrutture, da mettere in luce, pregevoli elementi.

Sento il dovere di rendere pubbliche grazie al prof. G. Sunseri-Rubino che mi è stato impareggiabile guida nella visita agli ambienti, e molte notizie mi ha fornito sull'interessante storia del castello.

#### VICENDE STORICHE DEL CASTELLO

##### a) *Epoca greca, cartaginese, romana.*

Gli storici locali, per dare un'antica nobiltà al proprio luogo di origine, hanno voluto che il castello e la città fossero stati fondati nel 480 a.C. dai Cartaginesi scampati alla tremenda sconfitta loro toccata ad opera dei Sicelioti di Siracusa e di Agrigento negli opposti campi d'Imera (oggi Bonfornello, dove il compianto Pirro Marconi riportò alla luce il tempio innalzato a ricordo dai vincitori, per la fausta occasione) (1).

Più probabile è che Càccamo sia sorta, nell'immediato entroterra della marina di Termini, ove erano sorte molto prima, da una parte, a oriente, Himera, greca, e dall'altra, a ovest, Sòlunto, punica. Il

(1) L'ipotesi che Càccamo fosse stata costruita nel 480 a.C. dai Cartaginesi scampati alla sconfitta di Imera, a quanto pare, è stata avanzata, in opposizione all'altra ipotesi degli storici locali che voleva la città fondata nel 464 a.C. da Amilcare Barca, per la prima volta da Salvatore Raccuglia (nella sua operetta in collaborazione con L. Sunseri), il quale in seguito, ritornando su l'argomento in un opuscolo su Hippana, (città greca smantellata dopo aspra resistenza, dai Romani nelle loro imprese per la conquista della Sicilia), avanzò l'altra ipotesi congetture, non su fonti storiche e rilievi archeologici importanti, perché gli scarsi indizi di rinvenimenti archeologici che ~~si hanno~~ ~~si hanno~~, non documentano affatto l'esistenza di una città, come Hippana, che per lungo tempo resistette all'impeto delle legioni di Roma e che fu presa a viva forza dopo ripetuti assalti.



Fig. 9 - Particolare di un atrio interno. Da notare il portale e la finestra (a destra) a sesto acuto. Vedi anche le fig. 11 e 13.

suo territorio, quindi, venne a trovarsi alla confluenza dei confini politici di questi due popoli differenti e nemici che si combatterono così aspramente nella nostra terra. Se in tale epoca, qualche nucleo di popolazione sia esistito nel territorio della odierna città, bisogna convenire che esso dovette avere poca importanza, perché spazzato via ad ogni mutar di confine, il che avveniva molto spesso. Dalle alture che circondano Càccamo e dalle quali si vede il mare è probabile che nei primordi della storia sia sorto qualche « frurion », o torre vedetta, o qualche faro, per avvisare di notte i naviganti che si avvicinavano alle coste o per spiare il mare di giorno. Qualche avanzo archeologico dell'epoca classica che si trova sul luogo, non ci autorizza però ad affermare l'esistenza di un centro sviluppato, sia greco sia romano.

b) *Epoca bizantina e araba.*

Coi bizantini (intorno all'800 d.C.) si crede che nella zona abbia avuto dimora una comunità di monaci basiliani, e di conseguenza un piccolo abitato in località denominata S. Nicola del Bosco (alias de Nemore), dove visse S. Teotista. Ciò si ricava da un evangelario greco bizantino.

Cogli arabi, che riportarono la Sicilia allo splendore dei tempi greci facendola divenire un sonante cantiere di opere e di scienza, anche Caccamo risentì del risveglio economico e agricolo, tanto è vero che più tardi, sotto i Normanni, il grande geografo dei tempi di Ruggero II, Edrisi, nomina *Qaqabus* fra le molte terre e castella che visitò e descrisse, sebbene accenni più a lungo al castello di Pettorana che sorge nell'ambito del territorio caccamese, ed oggi avanzo di rovine. Di quest'epoca ci rimangono le notizie più sicure, specialmente attraverso i toponimi delle contrade agricole e dell'abitato.

Sulla roccia dove è l'attuale castello certamente dovette venire innalzato un castelletto, a protezione del nucleo di popolazione che colonizzava il vasto latifondo.

c) *Epoca normanna.*

I normanni, nel tempo della conquista, si accanirono fanaticamente contro tutto ciò che ricordava la dominazione araba, cosicchè, del primitivo castello, quello che non fu distrutto venne sicuramente incorporato nella ricostruzione. Nel 1093 Caccamo, con Brucato, viene assegnata da Ruggero I alla vasta Diocesi agrigentina da lui fondata e concessa al cugino Gerlando; nel 1094 comincia la serie dei signori feudali con Goffredo Sageyo, normanno, venuto fin dalla prima conquista. La famiglia Sageyo possedette Caccamo sino al 1150, nel quale anno passò a Matteo Bonello, anche signore di Mistretta. Da quest'epoca il castello assume un ruolo di primaria importanza nell'ordinamento baronale, poichè il Bonello fu uno dei principali personaggi dell'età sua e il fortilizio, rammodernato e reso inespugnabile, fu teatro di aspre lotte.

Sono ben noti negli annali di Sicilia, infatti, gli avvenimenti di tale epoca: il Bonello, giovane ambizioso, ardito e di pochi scrupoli, per essere ammesso a corte, aveva fatto in modo di entrare nella fiducia del gran cancelliere Maione, personaggio dei più valenti del Regno.



Fig. 10 - Castello di Caccamo. Una bifora attraverso una finestra ogivale.

Questi per rendersi maggiormente affezionato il Bonello, gli aveva promesso in moglie una figliuola, ignara, di nove anni. Ma le passioni degli uomini non conoscono, talvolta, nè leggi, nè promesse: Matteo, essendo stato mandato in Calabria a domare una rivolta di baroni sollevati contro i Normanni, s'innamorò di una figlia naturale di Ruggero II, e ruppe i rapporti col futuro suocero. Divenutogli nemico ordì contro di lui una congiura e assalito lo uccise il 10 novembre 1160. Sul portone del Palazzo arcivescovale di Palermo è infisso un pugnale che si vuole sia proprio quello con il quale fu trafitto il

grande Maione. Lo stesso re Guglielmo I in quella cruenta rivolta venne fatto prigioniero.

I movimenti e gli sviluppi della rivolta esulano dal nostro tema: basti accennare solo che quella era stata una ribellione di baroni contro il re, accentratore del potere, tanto che questi passò alla storia con l'appellativo di « Malo ». Il Bonello cercò di chiamare anche il popolo palermitano a ribellione, ma invano, onde fu costretto a fuggire e a rifugiarsi nei suoi domini feudali di Caccamo, dove il forte castello gli offriva sicura dimora. Da qui tentò invano una sortita armata contro Palermo, ma le truppe regie lo fecero desistere. Si aprirono allora delle trattative di riappacificazione con la Corte e si stabilì che i compagni del Bonello, graziati, dovessero abbandonare la Sicilia, mentre egli credendosi sicuro ritornò a Corte, dove invece l'attendeva il tradimento: arrestato, gettato in carcere, vi morì ingloriosamente, nonostante tentativi di liberazione da parte dei suoi partigiani.

Caccamo, col ricco e vasto territorio e il castello, passò al demanio regio. Morto nel 1166 Guglielmo I, la moglie Margherita di Navarra, reggente a nome del figlio minore Guglielmo II, concesse il territorio a Giovanni Lavardino, uno dei numerosi francesi fatti venire in Sicilia dalla regina. Il Lavardino, però, vi fu accolto male perché mise in opera prepotenze e rapacità inaudite, tanto che i terrazzani si rivolsero all'arcivescovo di Palermo, Stefano, altro francese, ma invano perché questi senz'altro diede ragione al suo compatriotta.

In seguito, per le angherie perpetrate dai francesi, succedettero dei tumulti che obbligarono costoro, tra cui il signore di Caccamo, ad abbandonare la Sicilia.

La città ritornò al Demanio (1169), ma nulla di preciso sappiamo sino all'epoca di Arrigo VI. Nel 1203, nella minorità di Federico di Svevia, troviamo signore di Caccamo Paolo Cicala, genovese di origine, contestabile del Regno, che due anni dopo ebbe concessa anche Collesano. In questi tempi i genovesi intraprendenti e abili mercanti, si diffusero in Sicilia per gli affari del loro commercio e vi predominarono. Arrivarono perfino ad occupare diverse città, fra cui Siracusa. Morto il Cicala, nel 1215 troviamo Caccamo concessa alla chiesa di Palermo, sino alla rotta di Manfredi a Benevento nel 1266.

#### d) *Gli Angioini. Il Vespro.*

Nel 1267 troviamo nella nostra città Fulcone del Poggio, figlio di Riccardo, vicario di Carlo d'Angiò, cui successe il figlio Porricito. La figlia di quest'ultimo portò Caccamo in dote a Galasso Stendardo, discendente di quel Guglielmo che a Benevento portava le insegne reali *àngioine*, incarico da cui ebbe il cognome. Così Caccamo soggiacque alla tirannide di Carlo, con la Sicilia tutta, soffrendo le angherie dei magistrati angioini, fino a che la squilla del Vespro, suonando morte ai francesi di Carlo, scosse la Sicilia. Insorse anche Caccamo scacciando il castellano francese dal suo castello e mandando armati contro gli Angioini che fuggivano verso Vicari, nel cui castello, lontano dal centro della lotta e posto in luogo eminente e bene munito, si erano rifugiati i dominatori tra cui Giovanni di Saint Remy, giustiziere della Val di Mazzara.

A Vicari, uniti ai palermitani, i caccamesi attaccarono il castello e nel furore della mischia, scorto ad una finestra il pavido carnefice Saint Remy lo saettarono e l'uccisero, vendicando in tal modo tanti soprusi e rendendo più facile la vittoria.

#### e) *Gli Aragonesi. I Chiaramonti.*

Sebbene con i Vespri non fossero terminati i guai per il popolo siciliano, che pure s'era liberato in modo eroico dagli ingordi Angioini, molte cose cambiano in Sicilia con gli Aragonesi, anche perché la nuova dinastia era accolta al popolo per l'antico affetto agli Svevi, (dei quali Costanza, moglie di Pietro d'Aragona, era legittima erede), che avevano fatto florida e ricca la Sicilia. Cambiano quindi i signori feudali e Caccamo dal re Pietro viene concessa a Federico Prefoio, la figlia del quale, Marchisia, porta in dote questo ricco appannaggio a Federico Chiaromonte agrigentino, origine dell'illustre prosapia siciliana.

Dal Bonello al Vespro la Terra era molto decaduta; coi Chiaramonti risorge tra le primarie baronie di Sicilia, dalla quale dipendono altri ricchi feudi quali: Misilmeri, Pettorana, Burgiufilaci, S. Giovanni. Caccamo è il centro di questo vasto e ricco stato baronale, si arricchisce di popolo e di derrate, sino ad assumere il nome di Chiaramonte. Nel 1196 l'amministra Manfredi, primogenito di Marchisia, che nel 1300, alla morte della madre, ne diviene padrone di pieno diritto.



Fig. 11 - Angolo di una torre, vista dall'esterno. La torre è quella che si vede nella fig. 9, a destra.

Ma la guerra del Vespro aveva aperto una lotta asprissima che doveva durare 20 anni: in questo lungo e duro periodo, la Sicilia patì saccheggi da parte degli Angioini e nel contempo dovette corrispondere le spese della guerra agli Aragonesi, divenuti veri padroni. Nel 1302 Roberto d'Angiò sbarca a Termini, aiutato dalla flotta dei guelfi siciliani e genovesi, devasta le campagne dove pone il piede e si dirige a

Càccamo, dove era il Castello più potente della zona, difeso da Giovanni Chiaramonte, fratello di Manfredi, e lo assedia.

Bisogna rifarci un po' alle vicende del tempo per spiegare meglio l'episodio di queste lotte fratricide alle quali partecipano fuorusciti da ambo le parti. Genova allora era la massima potenza marittima del Mediterraneo e aveva interessi preponderanti in Sicilia, dato che questa era posta lungo la rotta delle sue navi per il Levante e dirimpetto all'Africa dove erano diverse floride colonie della Superba. Le sue lotte interne si ripercuotono su le altre zone mediterranee: prevalendo in essa i Grimaldi, i Fieschi, i Selvaggi, i Malucelli, ed altri guelfi, questi cacciano i Doria, gli Spinola e molti altri principali ghibellini. I primi, per sostenersi, si alleano con Roberto di Angiò, gli altri con Federico III d'Aragona, allora per volontà del popolo siciliano, re di Sicilia, in lotta con gli Angioini che non intendono rinunciare affatto a questa parte del Regno. Federico prese impegno di aiutare i ghibellini genovesi e li accolse in Sicilia, dove molti poi restarono; anzi per dimostrare l'animo suo grato mandò in loro soccorso 40 galee che si unirono alle 11 dei ghibellini genovesi. Queste navi si portarono nella riviera di Genova, devastandola, indi posero l'assedio alla città dalla parte del mare. Questa si difese accanitamente e a lungo, per cui rimasta vana ogni altra opera, l'armata isolana ritornò in Sicilia. Dopo qualche tempo, per rappresaglia, i Guelfi genovesi comparvero con 30 galee assieme a Roberto, nel golfo di Palermo e nelle spiagge vicine. Scesi a terra si diedero a devastare le campagne, assalirono le mura di Palermo, ma furono sconfitti definitivamente dopo tre assalti; molti perirono, altri scamparono fuggendo. L'anno appresso si ripeté l'incursione su Palermo che non riuscì come le altre, per cui Roberto abbandonò completamente la speranza di riavere la Sicilia.

Con lo sbarco nelle campagne di Palermo è connesso quello avvenuto nelle campagne di Termini da parte della flotta di Roberto d'Angiò. Queste lotte fratricide e cruento si svolsero anche nelle immediate adiacenze interne della spiaggia di Termini Imerese, dove era il poderoso castello di Càccamo, per qualche parte visibile dal mare, fortificato dai Chiaramonti, antemurale dei loro vasti possedimenti feudali nella Sicilia occidentale e centro di un vasto dominio. Gli Angioini, venuti soltanto con l'intenzione di devastare, dovettero attaccare la fortezza, però, i loro sforzi riuscirono vani perchè contrastati anche dai terrazzani che

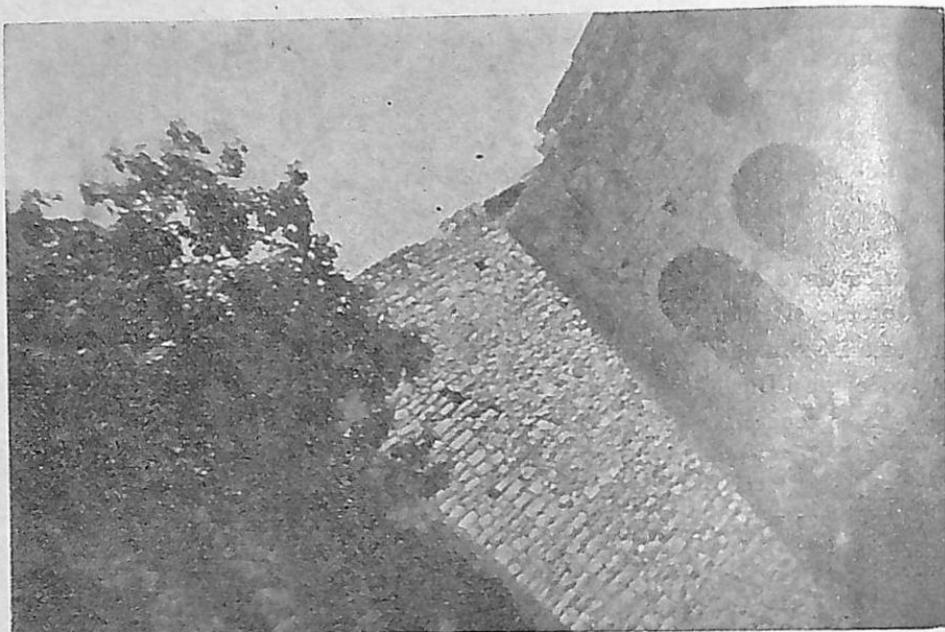


Fig. 12 - Loggetta (particolare), appartenente all'edificio riattato nel sec. XVIII a teatro, ad opera del principe di Galati, G. de Spuches.

avevano ben accettata la signoria chiaramontana. Manfredi, infatti, abitò spesso a Caccamo, abbellì la cittadina con nuovi edifici sacri, fortificò il castello dove dimorava. Recinse la Terra di mura, i cui avanzi delle cortine restano tuttora, eresse le torri che più tardi furono trasformate nelle torri campanarie del Duomo e dell'Annunziata, gettò il ponte sul S. Leonardo mettendovi a ricordo un'iscrizione, costruì infine la torre del Pizzarrone proprio sotto l'estremo sperone della roccia del castello dalla parte di mezzogiorno. Quivi, come si è detto, era la primitiva entrata principale, sulla quale in una pietra erano scolpite le sue armi, a ricordo del fonte pubblico dallo stesso costruito.

Se Manfredi non è stato il maggiore personaggio della sua famiglia, tuttavia per Caccamo è stato il signore più generoso e operante, poiché i suoi discendenti, divenuti più potenti, si estraniarono da questi feudi, passati in seconda linea rispetto a quelli di Palermo e di Modica. Manfredi fu ambizioso di dominio, si appropriò di parecchie terre, tra cui

quelle della chiesa S. Nicolò del Bosco con tutte le sue pertinenze. Queste furono poi restituite dal successore al legittimo proprietario, l'arcivescovo di Palermo. Di lui si ricorda anche la costruzione del celebre Palazzo dello Steri (1307-1320). Morì nel 1321.

Ma il dominio dei Chiaramonti durò sino al 1392, anno in cui, Andrea, ribelle ai Martini, preso a tradimento, venne fatto decapitare sulla Piazza Marina (« in campo marittimo », dice il Maurolico) di Palermo, di fronte al grandioso Palazzo dello Steri che i suoi antenati avevano edificato e tenuto con orgoglio, quasi a gareggiare con il regio Palazzo.

*f. J. J. Catalani: Gli ultimi avvenimenti.*  
Con i Martini, Caccamo confiscata, viene concessa al catalano Gerardo Queralt, a cui però i caccamesi, che ricordavano tanto bene il governo dei Chiaramonti, si ribellarono assediando il poco numeroso presidio catalano a guardia del Castello.

Nel 1396 il Castello entrava a far parte del Demanio e ne diveniva governatore, da parte regia, Antonio Paolillo. Ma nello stesso anno venne concesso a un Moncada, al quale i caccamesi nuovamente si ribellarono, istigati sempre da Enrico Chiaramonte divenuto il capo della resistenza interna contro i catalani. Giacomo de Prades, ammiraglio di Sicilia, mandato dal re, assediò e prese la Terra e il Castello con grandi sforzi e nel 1398 se li fece concedere. Possessore anche di altri vasti feudi, tra cui Alcamo e Calatafimi, nel 1407 fondò il convento dei Minori presso la chiesa di S. Margherita. La figlia Violante sposò Bernardo Cabrera, conte di Modica, a cui portò in dote Caccamo; da questi nacque Giovanni I Cabrera, indi Anna che nel 1480 sposò Federico Henriquez, ammirante di Castiglia. In questo tempo Caccamo raggiunse la massima floridezza e fortuna. Sorsero molte chiese ricche di monumenti e di pregevoli opere d'arte; istituti di pubblica beneficenza, conventi, case e congregazioni religiose che lasciarono una ricca suppellettile sacra d'immenso valore. Le condizioni generali di vita migliorarono, prosperò il commercio e si incrementarono gli abitanti; la cinta muraria raggiunse il circuito di 3 miglia. Il vasto territorio contava in quel tempo 32 feudi intramezzati da 12 casali agricoli. Gli Henriquez tennero Caccamo sino alla metà del '700; l'ultimo di essi fu Giovanni Alfonso Henriquez, viceré di Sicilia.

Sotto di lui la cittadina assunse lo stemma attuale: testa di cavallo (che era stato quello di Cartagine) con la Trinacria; ebbe il titolo di città con l'appellativo di « generosissima »; il suo supremo magistrato assunse il titolo di « Magnifico » e il diritto di essere preceduto da due mazzieri e quattro contestabili (ufficiali cittadini) nelle cerimonie ufficiali (2).

In questo periodo che è quello di maggiore floridezza per Caccamo, anche il suo castello subisce radicali rimaneggiamenti e sovrastrutture che ne modificano la fisionomia chiaromontana, e già vediamo che i suoi signori feudali appartengono alle più alte cariche del Regno (ammiragli, vicerè).

Lo sviluppo urbanistico si modella, sebbene in piccolo, su quello della vicina e fastosa Palermo. I suoi signori fanno a gara per adornare le chiese e gli edifici pubblici delle opere dei più rinomati maestri dell'epoca, quali il Wobrech, lo Stommer e più tardi il Borremans, senza dire che si vuole che vi abbia lavorato Giacomo Serpotta, il più grande plastificatore del tempo, e il figlio Procopio, vi sia morto; mentre nel secolo precedente vi avevano lasciato opere ammirande il Gagini, il Laurana e il Ruzzolone. Col venir meno degli Henriquez la città si avvia alla decadenza e perde l'antico splendore e la prosperità economica.

Nel 1646 fu data in pegno e poi ceduta a Filippo Amato, principe di Galati d'infesta memoria, che ottenne da Filippo IV la concessione e la erezione a ducato. Tutto questo fu certamente concesso a suon di quattrini perché gli spagnoli avidi, sfruttarono molto la vanagloria e l'albagia isolana. Sotto la signoria degli Amato la popolazione in parte

(2) Gli stemmi della città sono cambiati ad ogni dominazione feudale, a cominciare da quello dei Chiaramonti (cinque monti decrescenti simmetricamente dal centro). Prima dell'attuale, con il quale dagli eruditi del '600 si è voluto risalire forzatamente all'origine cartaginese della città, si ha la documentazione, in una lapide che si trova murata nell'entrata del Municipio, di un altro stemma rappresentante una capra emblema dei Cabrera o Caprera, venuti con gli spagnoli in Sicilia. Lo stemma dei Cabrera porta la dicitura: « Universitas civitatis Caccabi ».

Prima della dominazione dei Cabrera, nel '400, Caccamo ebbe pure un altro stemma che rappresentava una caldaia posta sopra un tripode, con un braccio nel mezzo e una corona in alto per giustificare l'etimo "Kakabe" che si intendeva derivare dal greco, nel significato di « Calderone ».



Fig. 13 - Ingresso al Vestibolo, con stemma baronale in alto. L'ingresso è quello che si vede nella fig. 9, a sinistra.

emigrò per sfuggire alle esose vessazioni del duca e dei suoi successori, i quali però tennero Caccamo sino alla metà del sec. XVIII, quando spentasi la linea maschile, Antonia, ultima erede, portò il ducato in dote ai De Spuches che vi esercitarono i loro diritti feudali sino al 1812, anno in cui la nobiltà siciliana rinunciava spontaneamente, sebbene tardi, alle prerogative feudali. I discendenti dei De Spuches possiedono tuttora il castello ma non vi portano nessun attaccamento e lasciano che vada in rovina.

Con Giuseppe De Spuches, principe di Galati, il castello assurse al rango di corte lieta e fastosa e nelle sue sale severe risuonarono i canti mesti e leggiadri della gentile poetessa Giuseppina Turrisi-Colonna, sposa del principe, il quale a sua volta fu anche delicato poeta oltre che abile traduttore dei tragici greci.

Di quest'epoca è il teatro, di cui a destra dell'attuale entrata si indicano ancora i locali, e che apportava una nota nuova, gaia e riflessiva al monotono fluire della vita del tempo. Lo stesso principe-poeta attendeva agli spettacoli.

Nell'ultimo secolo Caccamo partecipò ai moti politici che aprirono alla Sicilia un'era nuova togliendola dall'isolamento della sua storia e dalla soffocazione della tirannide, accomunandola alle supreme aspirazioni della patria comune: 1820, 1848, 1860 sono le tre date fatidiche in cui la terra nostra dimostrò di essere antesignana nella lotta per il riscatto della libertà, e in esse Caccamo ebbe la sua parte non trascurabile.

Il Castello che meglio di ogni altro monumento cittadino racchiude e compendia le tappe della sua storia ultramillenaria, e che per altri centri sarebbe stato, a ragione, il monumento che avrebbe avuto le migliori cure per esser conservato integro e quanto più a lungo possibile, continua di giorno in giorno, sotto i colpi edaci del tempo, a sbriciolarsi, ad andare in rovina, senza che nessuno pensi a salvare alla storia e all'architettura un tale cimelio che dovrebbe formare l'orgoglio della Città e della Sicilia.

RAFFAELE GRILLO

#### BIBLIOGRAFIA

Caccamo è forse la città di Sicilia più ricca di bibliografia; di essa ci limitiamo alla più essenziale, tralasciando le opere generali dell'Amari, del Di Blasi, del La Lumia, del Gregorio, del Pirri, del Fazello e di altri illustri storici siciliani, tra i più recenti: G. B. Siracusa e Antonino De Stefano; aggiungasi: la grandiosa opera, purtroppo non tradotta in italiano, in cinque volumi del Bodo Ebhardt sui Castelli italiani, tra i quali, al volume V, pag. 178, figura la foto del castello di Caccamo.

- V. AMICO: Lessico topografico siculo, (trad. Di Marzio) Palermo, Morvillo, 1851.
- D. ENRILE: Origini della città di Caccamo, Palermo, Cappugi e Mori, 1948.
- A. INVEGES: La Cartagine Siciliana, Palermo, Bisagni, 1651.
- F. NICOTRA: Dizionario dei Comuni di Sicilia, p. 1. Palermo, 1908.
- P. PIETRO da S. BIAGIO PLATANI: Caccamo, i Cappuccini e il loro convento, Palermo, 1937.
- G. PIPITONE-FEDERICO: Gli ultimi Chiaramonti di Sicilia. Palermo, Pedone Lauriel.
- G. SUNSERI-RUBINO: Caccamo, La Cartagine Siciliana, Milano, Sonzogno.
- G. SUNSERI-RUBINO: Il Castello di Caccamo in «La Giara», Palermo, a. III n. 2, 1954.
- L. SUNSERI e S. RACCUGLIA: Caccamo, in Storia delle città di Sicilia vol. 20°, Pal. 908.